

Franza il portale di Stefanaconi

“Racconti attorno al braciere”

n° 1

Luisa Matera

La signorina Di Renzo



“ Mio padre era cresciuto con una zia, nata a Monteleone nel 1903, donna bellissima, piccola di statura, dagli occhi piccoli neri e arguti, la zia Rosina...”

“Racconti attorno al braciere”

L’idea di questa piccola collana nasce sotto la spinta di Luisa Matera, scrittrice di libri non della grande distribuzione, ma non per questo meno capace di toccare le coscienze, a smuovere sentimenti, a raccontare di fatti passati.

Cosa ospiterà allora questa collana il cui titolo “*Racconti attorno al braciere*” vuole stimolare il recupero della memoria attraverso il racconto che è alla portata di tutti? Ricordare e raccontare, fantasticando anche, e filtrando il tutto con la nostra sensibilità, con i nostri sentimenti, con la nostra esperienza.

Raccontare “*all’usu i na vota*”, quando, attorno al braciere, noi ragazzini eravamo ammaliati e alcune volte atterriti dai racconti che i nostri nonni ci narravano. Ecco come il nostro poeta compaesano, Francesco (detto Ciccio) Defina fissa, nella sua bellissima poesia “*U vrasceri*”, i momenti del racconto attorno al braciere:

La collana ospiterà dunque brevi racconti destinati a rimanere nel chiuso di un cassetto e che potranno riprendere vita per essere letti, per trasmettere sentimenti, ricordi, emozioni che l’autore vi ha infuso nei momenti d’ispirazione o in attimi di gioia, di disperazione o semplicemente di nostalgici ricordi.

Esordiamo con una “penna”, quella di Luisa

Matera, avvezza alla scrittura, avendo lei scritto e pubblicato due romanzi e innumerevoli racconti. Dunque partenza col “botto” viste le sue capacità nell’esprimersi per iscritto, ma che non deve intimidirci nel pubblicare i nostri piccoli lavori, i nostri racconti. Diamo spazio dunque al nostro estro, alla nostra memoria e raccontiamo agli altri semplicemente seguendo il nostro cuore.

Giovanni Battista Bartalotta

*Quandu d’imbernu la terra s’inchjia
di nivi, jelu e friddu tagghjenti,
nta li bbarracchi la genti stavia
a lu vrasceri cu focu lucenti.
.....
La nanna vecchia cu fusu filava
e li figghioli a bada tenia,
storji di maghi e fajetti cuntava
e cu lu caddu lu sonnu venia:
“Lu principinu partiu pe la guerra
e nta la reggia li figghji dassau.
Vaci lu sdragu chi beni da terra
e chiji figghji nci li pigghjiau.
Torna lu principi tuttu arraggiatu,
senti lu chjiantu da contessina.
Cu lancia e spata lu sdragu è ‘mmazzatu
su libbari i figghji di la riggina”*

Luisa Matera

LA SIGNORINA DI RENZO

È la sera della vigilia di Natale, tutto è pronto, la tavola imbandita di ogni bene, il panettone e lo spumante sono in bella vista sotto l'albero finemente addobbato, la tivù, che nessuno sta guardando trasmette un film sul Natale, vivaci fiamme lambiscono la legna nel camino, le nostre labbra annerite dal sugo di seppia che è tradizione consumare la sera della vigilia, sul pavimento pezzi di pane che anche il cane si rifiuta di mangiare. D'improvviso si spengono le luci, black-out totale, accendiamo le candele,



che per fortuna a Natale non mancano mai e i miei figli mi guardano: *mamma, non c'è più luce e adesso come facciamo?* Allora ne approfitto: adesso vi racconto una storia, voglio raccontarvi delle mie radici, di tutte quelle situazioni che hanno fatto da cornice alla mie origini, quelle situazioni, quegli eventi che non si ripeteranno mai più, non solo perché fanno parte del passato ma anche perché i tempi sono cambiati. Viviamo un'epoca dove basta premere un pulsante per vedere il viso delle persone amate anche se vivono dall'altra parte del mondo mentre, allora, una lettera per giungere a destinazione impiegava anche un mese. Mio padre era cresciuto con una zia, nata a Monteleone nel 1903, donna bellissima, piccola di statura, dagli occhi piccoli neri e arguti, la zia Rosina che è stata l'unica vera nonna che io abbia mai avuto, mai sposata, non perché non avesse ricevuto proposte di matrimonio ma solo perché aveva votato la sua vita al lavoro e alla sua fede cristiana, ricordo che quando da bambina dicevo di voler diventare una suora, lei batteva le mani e sorridendo diceva: *beni mio, beni mio!* Lo ripeteva come in una cantilena, quando senza tanta convinzione continuavo a dirlo solo per sentirla gioire e ripetere il suo: *beni mio, beni mio!*

La sua casa odorava d'aceto anche se non cucinava mai, non ne era in grado, viveva trangugiando grosse zuppe di latte e acqua, si mormorava che l'aceto lo usasse per lavarsi!

La signorina Di Renzo

Ed io bambina che mi divertivo a tirare quel grosso neo che aveva sul mento e lei mi appoggiava sui seni prosperosi e mi diceva: *appena andrai a scuola, t'insegnerò a scrivere a macchina e così fu!* Appena iniziai a frequentare la prima elementare, mi mise a disposizione una delle sue preziose macchine da scrivere che mio padre pazientemente aveva risistemato dopo un guasto. Mio padre, con i suoi grandi occhi grigi guardava quelle piccole mani, le mie, che battevano sui tasti e, quando il ditino mi finiva in mezzo ai tasti per consolarmi per il dolore avvertito, mi diceva: *niente male, stai imparando*, e mi portava l'esempio del sarto che si buca il dito con l'ago. Era forse solo un modo per dire che spesso la troppa sicurezza porta a commettere degli errori. Ma io non demordevo, mi piaceva scrivere e continuai a farlo, anche aiutando la zia Rosina con il suo lavoro da scrivana, riuscivo anche a guadagnare qualche soldino il che non era male. La casa dove abitava la zia era divisa in tre stanze comunicanti, era un basso e dalla strada si entrava direttamente nella sala da barba di papà, poi, attraverso un arco nel muro, dove forse c'era stata una porta, si entrava nella stanza dove la zia lavorava, subito appariva la scrivania con la macchina da scrivere, una vecchia "Everest", posizionata sotto una piccola finestra poi, inoltrandosi nella stanza, c'era a destra il letto, dove dormiva la zia, un vecchio divano di pelle rossa, a sinistra una



antica vetrinetta con la statua della Madonna, un vecchio armadio ad un'anta con lo specchio dove dentro vi riponeva la cappottina, uno spolverino primaverile, rigorosamente nero, procedendo ancora avanti, un'altra stanza, buia, senza finestre, con i muri scrostati a cui mancava completamente l'intonaco, sembrava quasi di trovarsi in una caverna, in questa brutta stanza c'era una vecchia vetrina, un enorme cassetiera della quale era proibito aprire i cassetti e non ho mai capito il perché, un vecchio tavolo enorme e quadrato di legno marrone, almeno così mi pare nei miei ricordi di bambina, dove a Natale si addobbava il presepe e siccome eravamo noi bambini a farlo, io e mio fratello, ci mettevamo di tutto, anche i soldatini con il fucile in spalla, c'era un bagnetto anch'esso senza porta, ricavato in un angolo della stanza, coperto solo da una pesante tenda e costituito solo da un minuscolo water posto sopra un gradino, il lavandino e un fornello si trovavano più in là, sempre nella stessa stanza, girando così in tondo spostando un'altra tenda, ci si ritrovava nella sala da barba di mio papà!

Da giovane la zia aveva un viso regale, non credo di aver mai più visto una donna così bella, quel volto antico raffigurato da quelle vecchie foto che sbucavano ogni tanto da un cassetto pieno di carte, proprio quando la vita diventava nostalgia, quei capelli nerissimi, ondulati, finemente acconciati e quegli occhi, quei piccoli occhi neri, dove a guardarli bene si vedevano le fiamme di un bosco che brucia. Quegli abiti in velluto nero che indossava solo per andare a votare, non usciva mai dalla sua casa erano gli altri che andavano da lei, in tanti la conoscevano e arrivavano da ogni dove, dai paesini più lontani, a piedi, con l'asino e chi aveva possibilità, con il postale. Si rivolgevano a lei, alla signorina Di Renzo, quando l'analfabetismo dilagava, le chiedevano di scrivere lettere per i parenti in America, Australia, Argentina o per farsele leggere e, dopo, rispondere; ricordo che le lettere di cortesia le scriveva a mano poi le infilava nelle buste aeree, con i bordi variopinti. Si occupava di inoltrare richieste di lavoro, gente disoccupata che ambiva ad un posto per il nuovo ospedale, interpretare le comunicazioni che arrivavano e consigliare come comportarsi. C'erano file lunghissime di gente che pazientemente attendeva il suo turno, la maggior parte del suo lavoro si svolgeva al mattino per i forestieri e qualcosina capitava di fare nel pomeriggio per la gente del luogo. Il suo lavoro iniziava alle otto del mattino, quando apriva la sua

La signorina Di Renzo

porta, c'era già qualcuno in attesa e qualcuno meno paziente bussava, per finire in maniera continuativa alle tre del pomeriggio; di sabato, poi, giorno di mercato l'affluenza aumentava, spesso, di ritorno da scuola mi fermavo da lei per aiutarla. Non aveva un listino prezzi, non chiedeva mai denaro, quando chiedevano il prezzo per le prestazioni, lei rispondeva sempre, quasi schermandosi con le mani giunte: *Quanto volete voi!* Qualcuno non aveva idea e continuava a chiedere e lei sempre: *quantu voliti vui!*

Una cosa mi è rimasta impressa, anzi questa è una delle tante, è forse la più simpatica: in inverno la zia indossava sette paia di calze, e, in estate, solo, si fa per dire, tre! Le teneva ferme sopra il ginocchio con un elastico malamente ricucito. Una volta sola le tolse di fronte a me e io mi divertii a contarle, una, due, tre, quattro, cinque, sei sette, scoprendo delle gambe dalla pelle bianca e liscia come la porcellana, e, come dimenticare di quel giorno che era venuta in spiaggia con noi? Come in un rito, aveva sfilato le sue calze una per una ma era estate e ne aveva solo tre paia!

E di quella volta che camminando dentro casa, con le sue eterne ciabatte, aveva schiacciato senza accorgersi una forchetta caduta in terra? L'aveva colpita sui rebbi e questa, come un trampolino era saltata vicino al viso della zia, che stupita, aveva mormorato uno dei suoi abituali: *Ih, Jesu!* Come dire: *o Gesù, cosa è successo?* E la carta del pane che pazientemente ritagliava in quadrati di circa venti centimetri da usare come carta igienica? O i giornali quando mancava la carta del pane? Ed io: *zia perché la tagli?* E lei, quasi stupita dalla mia domanda: *mi serve per il gabinetto!* Io, ancora più stupita la guardavo mentre lei continuava il suo lavoro certosino! E poi c'era lo zio Carmelo, quello che rappresentava l'autorità in famiglia, fratello maggiore di zia Rosina nato nel 1901, l'unico vigile urbano che c'era in città e con la sua divisa bianca si sentiva fiero come un re. Con lui io non ho mai avuto un rapporto, non mi parlava neanche, come se io fossi una nullità ma io avevo imparato ad ignorarlo e per me non era un problema.

La zia Rosina era in grado di far perdere la pazienza a chiunque per la sua calma serafica, quando chiedevi qualcosa, la dava ma non prima di averti fatto subire per ore il suo: *queta ca mo!*

Ma con i tasti della macchina da scrivere era un portento, quando nelle calde giornate d'estate, la sua finestrella era aperta, si sentiva quel battere velocissimo, non una parola sfuggiva alle sue sa-

pienti dita, non un errore a segnalare una sua debolezza! Mai io riuscii ad arrivare a tanta bravura, per quanto io abbia provato e riprovato, continuo a scrivere sempre con tre al massimo quattro dita, lei le usava tutte e dieci! Da piccola, a volte cercava di impressionarmi con delle frasi, di una lingua per me sconosciuta; lei diceva di parlare in francese, quando, successivamente iniziai a studiarlo, mi resi conto che quelle parole somigliavano vagamente al francese, allora, incuriosita chiesi alla mia insegnante la quale mi spiegò che quello parlato dalla zia era il dialetto francese, così scoprii che anche negli altri stati e non solo in Italia, si parlava il dialetto!

Il mio papà era il suo nipote prediletto, le era stato affidato quando aveva appena nove mesi di vita, lo aveva cresciuto e lo aveva fatto studiare, anche quando la fame e la miseria dilagavano, i soldi per i libri si trovavano sempre. Era cresciuto in quella casa, mio padre, mangiando “*giambuttera*” a chili; la giambuttera era un misto di verdure cotte insieme, erano le verdure che avanzavano dal banco di fruttivendolo dei miei bisnonni, c’era di tutto, melanzane, peperoni, pomidori, tutta roba genuina, certo, ma che alla lunga era diventata disgustosa.



La signorina Di Renzo

Mio nonno, classe 1898, era sempre in guerra, data la sua età, aveva combattuto tutt’e due le guerre mondiali; durante l’epoca del colonialismo era stato inviato ad Adis Abeba, quando tornava in licenza dava libero sfogo al suo estro e, partendo lasciava sempre la nonna con pochi soldi ma la pancia piena! Anche la nonna era una donna molto bella, al contrario di sua sorella, aveva occhi azzurro cielo e i capelli biondissimi, sembrava una bambolina di porcellana ma, quando “*donna Bettina*” si arrabbiava e poneva le mani sui fianchi, allora meglio era tagliare la corda, con lei nessun segreto, nessuna confidenza era al sicuro, alla minima occasione ti avrebbe spiattellato tutto in faccia, fregandosene se ad ascoltare ci fossero state orecchie indiscrete. Tutti i suoi figli avevano un soprannome,

La signorina Di Renzo

Nena, la prima figlia e unica femmina, nonostante fosse una bella ragazza era soprannominata “*facci i cavaju*” (faccia da cavallo), poi c’era *Neno*, ragazzo bellissimo, con due occhi verdi da sogno, capelli biondi e il viso regolare, detto “*ritranga*” per la sua camminata ciondolona, poi c’era Saverio, detto “*Zzanna*” con due zeta, a causa dei suoi denti sporgenti, di lui ricordo poco, solo che era altissimo e per passare attraverso le porte, doveva chinare la testa, poi c’era il mio papà, detto “*Pinna i gaju*” cresta di gallo, per la sua folta capigliatura che stava in testa dritta dritta, proprio come la cresta di un gallo; lo zio Lino, uomo dolcissimo al quale penso sempre con affetto, aveva sempre una parola buona per tutti e non parlava mai male di nessuno, di lui non conosco il soprannome, o almeno non lo ricordo. Poi c’era lo zio Antonio, il brutto dei figli, che per sua sfortuna aveva anche un occhio lesionato; da ragazzino, insieme ad altri compagni, aveva trovato una bomba, incuriositi, avevano preso a studiarla, chissà cosa hanno fatto di preciso ma, quella bomba era esplosa proprio sotto i loro piedi, zio Antonio aveva perso l’occhio destro, chi aveva perso la mano e chi aveva riportato altre ferite più o meno gravi, fortunatamente nessuno morì a causa dell’esplosione. Lui si era ritrovato ad avere un occhio marrone scuro ed un altro di un colore grigio bruciato, si vedeva chiaramente che era un colore innaturale, di lui non ricordo il soprannome, lo aveva anche lui, eccome se lo aveva ma io non lo ricordo. Vediamo, chi manca ancora all’appello? Ecco, sì, a nessuno, veniva risparmiato “l’onore” di un soprannome, per cui a questo punto troviamo, Carmelo, “*Meluzzeju*” letteralmente, piccolo Carmelo, che io non ho mai conosciuto in quanto morto in manicomio quando io ero molto piccola, poi c’era *Rafeluzzu*, Raffaele, l’ultimo dei figli, chiamato “*giallineja*” per il colorito pallido, quasi giallo del viso.

I suoi figli dormivano tutti in un letto matrimoniale, esclusa l’unica figlia femmina che in quanto femmina, aveva il suo lettino a parte. Tutti facevano la pipì a letto, in quel materasso di paglia, e, quando uno di loro l’aveva fatta, cercava di occupare il posto del fratello che ancora era all’asciutto, così che al mattino successivo non si sapeva mai chi l’aveva fatta e chi no, per la par condicio, tutti erano bagnati di pipì! Lavarsi? La doccia? Quale doccia, nessuno aveva l’acqua in casa, dovevano rivolgersi tutti ad una fontanella che per fortuna era proprio fuori dalla porta della casa di mia

nonna. Riscaldarla? Troppo complicato, bisognava accendere il braciere e non sempre, anzi quasi mai, c'erano carboni o legna da ardere! Quanto ci sembra facile oggi aprire il rubinetto dell'acqua calda e lavarsi o ancora premere un interruttore e accendere la luce oppure, nelle serate di noia, accendere il televisore e cercare un programma da guardare. Solo i più fortunati avevano l'elettricità in casa ed era privilegio dei ricchi o qualche bar che aveva anche una radio, dove tutti si riunivano ad ascoltare i comunicati o i bollettini di guerra! Era appena finita la guerra, i tedeschi erano stati cacciati via dagli americani, anzi, appena i tedeschi seppero dell'arrivo degli alleati, cominciarono a fuggire sulle loro camionette e in quel fuggi fuggi generale, correndo, prendevano la strada tutta curve che dalla città conduce al porto, prendevano le curve troppo velocemente e molte finivano nel burrone sottostante, perdendo la vita, potrei, se volete, indicarvi il punto giusto dove cadevano le auto e, spesso, s'incendivano, era la curva "*d'arangu*", dell'arancio, così detta perché sotto vi era un aranceto molto esteso.

Ogni anno, per la mia promozione, mi aspettavo regali che non arrivavano mai, certo il sorriso e la gioia di mio padre erano un gran regalo ma non potevo capirlo, vicino alla casa della zia, c'era un bellissimo negozio, per ricchi, dove, in mezzo ad abiti da sera di lusso erano esposte bellissime Barbie, con scarpette con il tacco, tutte bianche e confezioni con abitini per poter cambiare la Barbie a seconda dell'occasione, io entravo, educatamente, non toccavo nulla, le guardavo e, proprio per il mio comportamento rispettoso, nessuno mai mi mandò via, c'erano le commesse tutte vestite uguali che ormai mi ignoravano, non stavano neanche a controllare se per caso non rubassi qualcosa. Io stavo lì, ferma e incantata davanti a tutte quelle che consideravo delle meraviglie, tutte quelle bambole bionde, vestite come delle regine. A volte mi fermavo fino all'ora di chiusura e, quando vedevo le serrande mezz abbassate, uscivo, zitta zitta, così com'ero stata tutto quel tempo! Poi andavo da mio papà e gli comunicavo di aver scelto il mio regalo per la promozione, lui annuiva, mi guardava e io speranzosa aspettavo, aspettavo che mi prendesse per mano ed entrasse con me in quel negozio a comprare quello che avevo scelto ma non successe mai. Ogni anno della scuola elementare si ripeteva tutto ma mai il mio papà ebbe la possibilità di prendermi la mano e comprarmi una di quelle bambole bionde meravigliosamente vestite! Costavano tan-

La signorina Di Renzo

to, mille lire, anche milleduecento lire, troppo care per le nostre finanze! L'ultima volta che lo feci fu quando fui promossa per la prima media, lì, la speranza era diventata forte, molto forte, ma, l'unico regalo che ricevetti, in quell'occasione, fu il solito, caro sorriso di soddisfazione e cento lire!

Vicino alla sala da barba-casa della zia, c'era un bar, di quelli moderni, che aveva anche un juke-box che in estate veniva trasportato vicino all'ingresso e dove i giovani inserivano monete per ascoltare le loro canzoni preferite, io andavo, giravo la rotella della selezione e cambiavo la canzone, i ragazzi, i capelloni, lamentavano al gestore del bar, il cattivo funzionamento del juke-box e lui, soprannominato "*Pecura janca*", pecora bianca, non sapeva cosa rispondere, diceva che erano loro a non saperlo usare che la sua macchina funzionava benissimo e, aveva ragione, perché ero io con le mie manine a cambiare il disco. *Pecura janca* era un vecchio che aveva moglie e tre figli, due femmine, un figlio maschio. In estate faceva delle granite al limone che erano la fine del mondo che deliziavano la mente e il palato e come non ricordarmi del piper, quel gelato confezionato e che per poterlo gustare bisognava spingerlo fuori mediante l'uso di un bastoncino, che buono che era! Ma costava cinquanta lire e, allora era una spesa che si poteva fare ogni tanto e che dire del flipper? Venti lire una partita ed ero bravissima, avevo imparato a giocare guardando gli altri, spinte, salti, tutto per sentir tintinnare la pallina ed evitare che finisse in buca!

La strada dove c'era la sala da barba era molto grande, divisa in due come una forbice aperta, sul lato destro, in salita e dove le poche auto potevano solo salire, iniziando giù giù, c'era l'edicola dei giornali di *Peppe Settoro*, stesso nome e cognome di mio padre, imparentati in qualche modo ma non so come. *Peppe Settoro*, aveva otto figli da mantenere e la sola vendita dei giornali non bastava a sfamare tutte quelle bocche, allora, a Pasqua gonfiava palloncini, per chi aveva la possibilità di acquistarlo per i propri figli, tutti i palloncini invenduti volavano via dopo la funzione della domenica di Pasqua "*l'affruntata*" poi, aveva imparato a costruire dei graziosi ombrellini, lunghi circa dieci centimetri, usava stoffe variopinte, ritagli di sartoria raccattati qua e là, con lo scheletro in ferro e un piccolo pompon sul manico. Risalendo c'era il negozio di frutta di una vecchia piccola e tutta nera, nel senso che era tutta vestita di nero, coperta anche la testa da un pesante foulard, lei era la *Biasi-*

na, il nome vero? E chi lo sa! In estate, faceva il bucato e lo stendeva proprio sopra la frutta, con una corda tesa, comprese le mutande che gocciolavano sopra la merce esposta e, dico la verità, non ho mai visto nessuno acquistare quella frutta. Mutande enormi, tanto grandi da sembrare quasi dei pantaloni. Proprio accanto alla *Biasima*, c'era un altro negozio di frutta e verdura, quello della "*malandrina*" un'altra donna piccola e nera che, aveva ereditato dal marito non solo l'attività ma anche il soprannome, "*u malandrinu*", credo che la chiamassero così perché era solita imbrogliare sul peso e sulla qualità della merce venduta, in questo caso quindi il soprannome malandrini aveva il significato di furbi. Aveva due figli maschi, uno alto grosso, un omone, l'altro, piccolo e sparuto, che faceva il fotografo e aveva il suo laboratorio proprio accanto al bar di *Pecura Janca*. Anche lei, nel rispetto delle tradizioni, stendeva le sue mutande e altra biancheria a sgocciolare sulla merce in vendita. La merceria delle signorine Prestinenzi era il negozio più bello, dove spesso mi fermavo a guardare quei ricami esposti in vetrina e dove ogni tanto la zia mi mandava a comprare qualcosa, erano due sorelle dai capelli rossicci, acconciati alla maniera che usava negli anni cinquanta, l'interno era pulito e profumato e loro mi accoglievano sempre con un sorriso, ogni tanto si materializzava anche un fratello e lo ricordo, pelato piccolo di statura, magro e sempre con indosso un vestito grigio chiaro, forse lo usava proprio nell'occasione di andare a trovare le sue sorelle zitelle. Non so cosa potesse mandarmi a comprare la zia, visto che non sapeva cucire o ricamare, solo una volta, ricordo che andai a comprare il fiocco da mettere per andare a scuola, sul grembiule! Quando scendeva la sera, tutti si rinchiudevano all'interno delle loro attività, escluse le signorine Prestinenzi che avevano un'abitazione diversa, chiudevano le loro pesanti porte in legno e da quel momento quelle persone, per me non esistevano più, non mi sono mai chiesta cosa facessero all'interno di quelle case-bottega, se cenassero o magari si raccontassero le loro giornate. Fino al mattino successivo, quando facevano capolino, riaprendo le loro misteriose porte, con i capelli per aria e la voce da lupo mannaro. Quello che mi colpiva molto erano quelle donne, tutte, sempre vestite di nero, mai vidi un blu o un marrone sui loro corpi, sempre e solo nero, il colore del lutto di sempre, morto il marito non toglievano mai più il lutto.

Ancora più su, c'era e c'è ancora un enorme portone, la casa

La signorina Di Renzo

della famiglia Froggio, il proprietario della casa della zia, questo signor Froggio, dai nobili natali, aveva tre zie, le signorine Fiori, la più giovane era alta alta, la media così così, la più anziana era la più piccola di statura, un paio di volte la zia mi mandò da loro con i soldi della pigione. Quando mi videro e mi presentai, dicendo che mi aveva mandata la zia, mi fecero entrare in quella casa, piena di mobili e suppellettili antiche, mi riempirono le tasche di caramelle e cioccolatini, cosicché alla fine, quando mi congedavo lo facevo con il desiderio di tornare presto da loro, e, anche loro non dovevano ricevere molte visite, quindi avere una bimba dentro casa, per loro non era molto usuale, forse anche loro aspettarono che tornassi, prima o poi! A loro piaceva molto il fatto che io parlassi in italiano, contrariamente a tutti i miei coetanei che parlavano solo il dialetto! Le vedevo ascoltarmi estasiato ma non dicevo niente di eccezionale, solo la mia età, il mio nome, la classe frequentata. Subito dopo la casa delle signorine Fiori, c'era il bar della "Bionda", vendeva di tutto, dai gelati alla pasta, aveva il pane e il caffè al banco, sembrava, apparentemente più un'osteria che un bar, la bionda era una donna molto alta, molto procace, dai seni enormi, dove avrebbe potuto nascondersi di tutto, in testa aveva milioni di capelli rossi e ricci, al contrario il marito era un uomo piccolo, magro e pelato, spesso aveva i pantaloni, sul davanti bagnati di pipì ed io me ne accorgevo, figuratevi se non me ne accorgevo! Poi la sala da barba, poi il calzolaio, mi sfugge il soprannome, che in seguito siccome anziano e rimasto vedovo, i figli lo avevano portato con loro in America, sì ora lo ricordo, il calzolaio era soprannominato "u Marrazzu", non conosco il significato, molte parole sono antiche e non si usano più da tempo, considerando che anche i soprannomi si ereditavano e passavano di padre in figlio, capirete che per me non è facile decifrarli. Una volta, vidi uscire dalla sua calzoleria, che pochi minuti prima era chiusa, una ragazza bionda, che fingeva di essere appena arrivata! Dal lato opposto, a scendere c'era la fila dei negozi di abbigliamento che ancora ci sono, ma passati di mano dai padri ai figli, uno che ora non c'è più era di proprietà di un certo Fiorillo, vendeva solo abiti da uomo e stava sempre davanti alla porta, era un uomo magro magro e lungo lungo, il viso pallido e il naso appuntito e mi odiava o almeno così credevo. Ogni volta che passavo davanti a lui, non si risparmiava nei commenti ma io lo guardavo e non gli rispondevo mai. Un gior-

no mio fratello mi aveva sfidata a fare una gara, vinceva chi correndo arrivava prima al traguardo, passò di corsa mio fratello davanti a lui, tutto bene, arrivai io, inciampai e caddi proprio ai suoi piedi e lui che sicuramente non vedeva l'ora di vedermi a terra disse: *Ah! Finalmente ti ho vista cadere!* Avrei voluto tutto, avrei preferito chissà cosa ma non cadere proprio lì, davanti ai suoi lunghissimi piedi. Senza dire nulla mi alzai guardandolo negli occhi e ripresi la mia corsa, per nulla azzoppata dalla caduta!

C'era un grande portone, con le pareti non curate, la balaustra arrugginita, dove in inverno, quando pioveva, ci si riuniva a giocare a biglie, io ero l'unica femmina, le altre bambine giocavano in casa con le bambole ma io, che non avevo bambole e avevo un fratello maggiore che accettava di buon grado la mia presenza, mi rifacevo con i giochi maschili. Ricordo che si giocava a biglie e a pallone. Dirimpetto alla sala da barba di mio padre c'era il barbiere storico della città, "*il Balilla*" così chiamato a causa della bassa statura, aveva due baffetti sottili, curati, il camicie da lavoro bianchissimo, abbottonato di lato e, due figli maschi, la moglie era ed è ancora, una donna bionda, molto carina, molto discreta, che ogni tanto, quando gli impegni di casalinga glielo permettevano, andava a trascorrere i pomeriggi all'interno della sala da barba, si metteva seduta proprio davanti alla vetrina e stava lì, in silenzio, ad osservare i passanti. Più giù c'era la cartolibreria dove la zia mi mandava a comprare la carta per scrivere, il negozio di abbigliamento del signor "*trentatre*" e, subito dopo, c'era una sartoria, di una vecchina tenerissima, vestita di nero ma rimasta quasi cieca per colpa degli abiti neri che aveva dovuto confezionare, dicevano di lei che era stata una bravissima sarta, anche lei non maritata, che ormai non lavorava più ma che apriva lo stesso la sartoria solo per stare insieme a quelle persone con cui aveva condiviso tanti anni, si conoscevano tutti in quella zona e tutti avevano rapporti di buon vicinato, molti vivevano e lavoravano in quella zona da oltre cinquant'anni, quindi erano quasi come una famiglia, ognuno di loro conosceva i difetti dell'altro e si comportava in maniera rispettosa, da non ferire la suscettibilità di nessuno! E andavano tutti d'accordo! In effetti non ce la vedevo la zia litigare per strada come una lavandaia. Inutile dire che ero sempre in giro, le auto erano poche e nessuno toccava i bambini, un giorno mi trovai davanti alla chiesa di S. Maria, dentro si stava celebrando il funerale di una

La signorina Di Renzo

vecchietta, fuori, all'ingresso della chiesa c'era il libro posto per le firme di condoglianze di tutti i partecipanti alla cerimonia funebre, con un colpo d'occhio mi guardai intorno, non c'era nessuno, presi la penna e firmai con il nome della defunta! E poi via, di corsa, prima che qualcuno potesse accorgersi della mia presenza, ma, quanto avrei voluto vedere la faccia di chi leggendo, aveva trovato quella firma!

La zia Rosina aveva un'amica, io la ricordo come una donna alta, dal fisico imponente, Ines Iaconis, portava i capelli appena sulla spalla, quasi tutti grigi, la pelle del viso bianca e con pochissime rughe, due zigomi bellissimi, indossava solo abiti a fantasia ma dai colori tenui. Veniva spesso a trovare la zia, abitava lì vicino, proprio sotto la scalinata della "*cerasarella*", si scambiavano i soliti convenevoli e io, zitta ascoltavo tutto quanto si dicevano, si raccontavano le loro giornate, un giorno, quando la signorina Ines, dopo la solita visita era andata via, la zia aveva deciso di soddisfare la mia curiosità, forse aveva capito che volevo saperne di più di quella donna ma non osavo fare domande, certe domande ai bambini non erano consentite, mi aveva preso la mano e mi aveva raccontato che la sua amica Ines era l'unica sopravvissuta della sua famiglia, sterminata dalla tbc, suo padre era morto, sua madre i suoi fratelli e una sorella, così, nonostante fosse una donna benestante che aveva ereditato tutti i beni di famiglia e fosse stata anche una bella signorina, nessuno mai si era proposto per chiederla in moglie, tutti avevano avuto paura, proprio perché i suoi erano morti tutti di tbc e, così la povera signorina Iaconis era rimasta sola, niente marito e niente figli e, niente nipoti. In seguito, dopo la sua morte, mi sono sempre chiesta a chi fossero rimasti i suoi beni ma forse aveva donato tutto alla chiesa!

Di sabato era giorno di mercato, come avevo già anticipato e, tutta la piazzetta centrale era ghermita, di gente, di ambulanti con la loro mercanzia, più di tutto la merce esposta erano vasi di creta, pentolame, sempre in creta, c'era roba di tutte le fogge e di tutte la grandezze, nel mese di agosto, quando le massaie si apprestavano a preparare le conserve di pomodori, si trovavano anche enormi cucchiari di legno che servivano a rigirare i pomodori in ebollizione, durante il resto della settimana la piazza faceva da parcheggio per gli autobus che accompagnavano tutti gli studenti, giunti in città dai paesi limitrofi, erano tanti, molti maschi e poche le ragazze che

spesso avevano capelli bellissimi, lunghi e neri ed io restavo affascinata a guardarle, a quei tempi erano poche le ragazze a cui veniva consentito di viaggiare da sole per motivi di studio, la maggior parte finita la scuola dell'obbligo, o si sposava o restava in casa ad aiutare, ad imparare a fare la casalinga, o, altre, venivano inviate nei campi, a lavorare. Io no, io rispetto a loro mi sentivo cittadina, ricordo che quando ero piccola piccola vedevo le contadine camminare scalze ed io le guardavo con due occhi così, e, mal sopportavo il contatto con quei gonnelloni neri.

Ascoltate questa, perché è bella!

Una mattina, forse il periodo di vacanze di Natale, arrivai dalla zia tutta vestita di rosso, maglia rossa e un paio di pantaloni rossi. Mio padre mi guardò e, con il suo solito sorriso mi disse: *così vestita assomigli "o monacu fajettu"*! Era il monaco folletto del quale si raccontavano tante leggende, tante storie che spesso avevano colorato le serate intorno al fuoco, durante l'infanzia di mio padre, chi giurava di averlo visto, chi aveva tentato di rubargli il cappello, chi aveva dovuto subire i suoi scherzi. Ora mi spiego meglio! Il monaco folletto era, come appunto dice la parola, un piccolo monaco, tutto vestito di rosso che si divertiva a prendere di mira qualcuno, giocandogli scherzi e dispetti e non era facile sfuggirgli ma, se il malcapitato fosse riuscito a rubargli il cappello, avrebbe trasformato il folletto in un servetto obbediente, una sorta di genio, disposto a dare qualunque cosa pur di riavere il suo cappello. Allora, io speravo con tutto il cuore d'incontrarlo, per poter ottenere almeno una di quelle Barbie, da me tanto sospirate, sognavo di strappargli il cappello e già mi vedevo pettinare quei lunghi capelli biondi! Fantasticavo, elaboravo piani, anche chiedendo consigli a mio fratello, sul come fare, intanto ad incontrarlo e poi come strappare quel benedetto copricapo. Inutile dire che non esisteva ma era solo una favola! Un altro sogno che avevo, era quello di restare chiusa in un negozio di giocattoli, sognavo di attardarmi a guardare e nessuno, si accorgeva di me e chiudeva le serrande, lasciandomi lì, da sola per tutta la notte ed io per tutta la notte avrei giocato, avrei aperto tutte quelle scatole variopinte, avrei fatto parlare bambole parlanti e fatto camminare quelle che erano in grado di farlo! Mai successo neanche quello, anche se io non avevo alcuna paura del buio, sarei rimasta volentieri una notte intera chiusa dentro un reparto giocattoli, non temevo neanche il fatto di non vedere i miei genitori, di

La signorina Di Renzo

dover stare senza la loro protezione, senza le mani sicure di mio padre, ma non ebbi neanche quella soddisfazione!

La zia Rosina era per me una parte importante, anche da adulta, sapevo che lei c'era, certo, le cose cambiano, crescendo cambiano i nostri interessi e allora, molte cose rimangono ferme, in sospeso, ad aspettare che noi ci ricordiamo della loro esistenza, come una parete portante di una casa, c'è, ci deve essere, se crolla, allora crolla tutto l'edificio, non avrei mai creduto che anche lei, anche la zia un giorno sarebbe morta, non lo credevo possibile, lei faceva talmente parte della mia vita che, ero quasi sicura sarebbe rimasta con me per sempre. E forse lei è ancora con me, forse è un modo per dirle quanto ancora mi manca e, quanto ancora io le voglia bene. Quando la sua vecchiaia non le consentì più di vivere da sola, lei e mia nonna furono portate nella casa di riposo per anziani, era triste vederle rinchiusa ma mio zio aveva deciso per tutti, così le due sorelle, si tenevano teneramente per mano come due bambine e tendendosi per mano, un giorno erano scappate insieme, per tornarsene a casa, erano state ritrovate quasi subito, mentre girovagavano nel tentativo di orientarsi.

Quando andavo a trovarle, a dire il vero io andavo più per la zia, mia nonna quasi non mi riconosceva più ma lei sì, per la gioia di vedermi le tremavano le mani e grosse lacrime le scendevano dalle gote bianche e rugose, ero diventata una ragazza dai lunghi capelli neri e avevo superato abbondantemente la sua altezza, cossiché, a questo punto, era lei che abbracciandomi, appoggiava il viso sul mio petto, lei era convinta che io svolgessi il suo stesso lavoro ed io, per darle un po' di gioia lasciavo che lo credesse, non so come sia morta la zia, non so se ha sofferto o se ha desiderato vedermi prima di andarsene, ero stata a trovarla, in ospedale ma non mi sembrava fosse vicino alla fine, tanto che era stata dimessa, poi non l'ho vista più, quello è l'ultimo ricordo che ho di lei. Della zia, che prendendomi ancora per mano, questa volta affidava a me la sua vita e il suo ricordo, come quando, da piccola bambina io mi sedevo sulle sue ginocchia e ascoltavo tutto quello che mi raccontava, anche se spesso erano storie fantastiche, e, affidavo a lei i miei piccoli sogni e i miei piccoli desideri.

Guardate, la luce è tornata, venite, andiamo ad aprire i regali!

Luisa Matera

I libri di Luisa Matera



Venti di mare è una storia realmente accaduta nella Napoli del XV sec. sotto il regno Aragonese, vede come personaggio centrale una donna, la principessa Eleonora d'Aragona, moglie sorella e madre di tre uomini in contrasto tra di loro. Sono menzionati diversi personaggi della nobiltà che hanno avuto esattamente il ruolo descritto nel libro. L'importanza di questo libro sta nel fatto che dalla tragedia delle persone coinvolte, trae origine la famiglia Marzano di Monteleone, con la fuga di Giambattista Marzano, che dal regno di Napoli, si rifugiò in Calabria, a Bisignano e, successivamente, grazie al suo matrimonio, si trasferì a Mesiano. Giambattista Marzano fu tenuto a

battesimo da Giovanni d'Angiò (da qui il nome Giambattista che nei secoli è stato sempre ripreso, fino ai giorni nostri). Le proprietà della famiglia erano immense, partivano dalla punta della Calabria, per risalire sulla Jonica e, giungere fino in Campania, parte di questi beni furono ereditati dal principe Marino, padre di Giambattista, da parte materna, Covella Ruffo, figlia del conte di Catanzaro, la quale tra l'altro era entrata in possesso degli stati della sorella Polissena, morta senza lasciare figli. Giambattista, però, si era ritrovato povero in canna e non riuscì mai a farsi restituire i suoi beni, requisiti anni prima da re Ferrante. La famiglia recuperò ricchezze solo attraverso i matrimoni. Dal matrimonio del duca Giambattista Marzano con Franceschella Lentini nacquero quattro figli: Marino, che morì in fasce; Stefano, che si stabilì a Crotona (ramo ora estinto) dove sposò Anna Suriano; Scipione che sposò Vittoria Grimaldi, dama ge-

La signorina Di Renzo

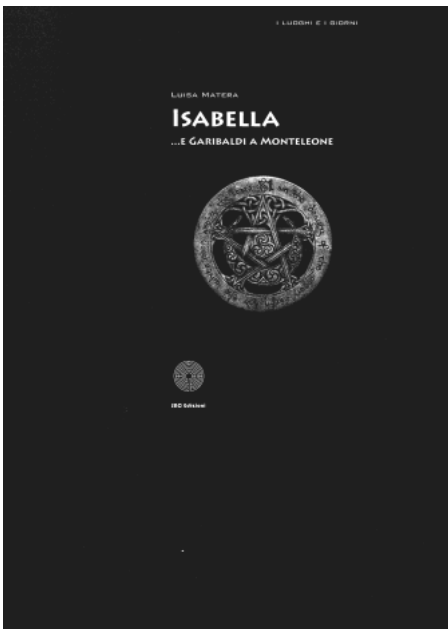
novese e si stabilì a Seminara; Roberto che sposò in prime nozze Violante Tocco, patrizia di Tropea ed in seconde nozze nel 1521, Giulia Concublet, figlia del marchese di Arena e di Covella Ruffo. Dai libri dell'arcipretal chiesa di Santa Maria del Latinius, risulta che il matrimonio di Roberto Marzano con la figlia del marchese Concublet, avvenne ad Arena il 25 febbraio del 1521.

Voglio infine aggiungere che gli storici credevano che re Ferrante fosse morto d'infarto, dal momento che la sua morte è stata improvvisa, ma così non è stato. Dagli studi del paleo-patologo prof. Guido Fornaciari dell'Università di Bologna, risulta che il re sia morto a causa di un tumore al colon causato da una dieta ricca di carne, scoperto analizzando un pezzo del tessuto malato era rimasto inglobato in una goccia di cera, usata per l'imbalsamazione.

I *sabella ... e Garibaldi a Monteleone* è il secondo romanzo di Luisa Matera edito dalla SBC Edizioni nel 2007.

Siamo nella Monteleone del 1860, soldati borbonici fuggono all'arrivo di Garibaldi.

Un misterioso uomo incappucciato unisce in matrimonio, con il rito giacobino la bella e giovane Isabella e il barone Domenico. Un amore istintivo li unisce nonostante la differenza d'età tra i due e il diverso cetto sociale. Storia drammaticamente vera dove la giovane si rivela una donna di sani principi e il barone, quasi un bambino bisognoso di cure e di qualcuno che gli indichi la retta via. In questo girotondo di eventi, si alternano



Luisa Matera

nel salotto del palazzo, personaggi come Vincenzo Ammirà e Francesco Fiorentino. Ecco l'inizio del romanzo.

Su Monteleone calavano le prime ombre della sera.

La città era stranamente sommersa in un silenzio ovattato, non si sentiva, per strada il solito chiacchierio delle donne, sedute fuori delle abitazioni a ricamare, sembravano come sospese in una fiaba, come nell'attesa di un qualcosa che tardava ad arrivare. All'improvviso, si sentì un rumore da lontano, l'aria si fece più tesa, ed eccola, la diligenza, la gente come sospesa si risvegliò a guardare quella meraviglia. Era l'età d'oro delle diligenze: sulle strade, ad intervalli più o meno regolari, si succedevano le stazioni di posta dove queste imponenti vetture si fermavano per sostituire i cavalli. La velocità non era certo vertiginosa: non più di otto Km l'ora.

Viaggiare era disagiata e pericolosa: le strade erano sconnesse, non c'era riparo dalle intemperie, i banditi sempre in agguato. Eppure si viaggiava lo stesso; magari prima di partire si faceva testamento!

In Piazza Majo, la diligenza si fermò, ne scese un uomo, molto elegante, il quale, guardandosi intorno si accorse di tutte quelle persone che lo guardavano, lui, indifferente, si avvolse nel suo mantello nero e s'incamminò a piedi verso il suo palazzo.

La gente rimase ferma a guardare la diligenza!

Continuava a camminare per le strade silenziose, i suoi passi sulla via scandivano il tempo come le lancette di un orologio. Incrocio un cane bianco, magrissimo, con il pelo arruffato, questi si soffermò un momento, poi riprese il suo cammino. Piccole luci adornavano il cielo, la luna appesa al campanile del Peruzzi.

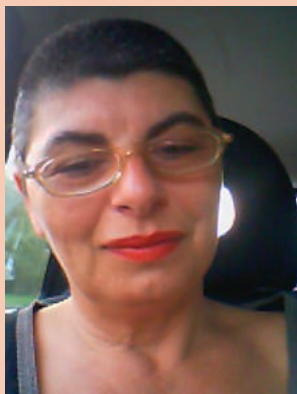
I due romanzi di Luisa Matera possono essere acquistati nelle seguenti librerie di Vibo Valentia: Aldebaran e Favolandia.

Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta

Franza il portale di Stefanaconi

Pubblicata sul portale nel mese di Gennaio 2011

Ringraziamo l'Autrice per la gentile concessione



Luisa Matera, nata a Vercelli da genitori vibonesi, vive a Stefanacconi da qualche anno. Autrice di diversi articoli pubblicati da riviste specialistiche e delle "Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano" pubblicate dalla rivista mensile "Monteleone".

Inoltre ha pubblicato due libri editi dalla SBC di Ravenna, il primo "*Venti di mare*" è un romanzo storico, il secondo "*Isabella ... e Garibaldi a Monteleone*" è un romanzo con fondamento storico.